IL CONTRORDINE DI ROSSI

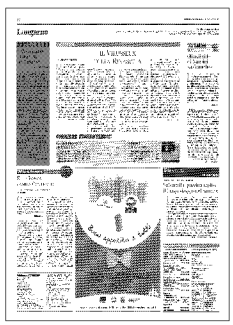
L'IMPRESA DEL CIPRESSO

di EUGENIO TASSINI

A Liverpool nei vecchi cantieri navali hanno aperto negozi, bar ristoranti, hotel, gallerie d'arte e persino una Tate. A Bilbao hanno puntato tutto sulla cultura e il turismo quando la produzione di acciaio è andata in crisi. Rotterdam, che ancora oggi ha un porto di 40 km, ha vinto la disoccupazione scommettendo su uffici e cultura, e l'architettura è ormai il simbolo della città. Tampere, in Finlandia, la chiamavano la Manchester del Nord: oggi le grandi fabbriche sono «patrimonio storico», ospitano musei e la ricchezza viene da bio-ingegneria medica e dalle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione. La Nokia è nata qui. Poi c'è Glasgow, una delle città più importanti dell'industria pesante inglese, una delle crisi più gravi del secolo scorso, che da trent'anni ha scommesso su cultura e svago. A Manchester oggi ci sono 90 musei, nella Rurh un gasometro è diventato meta di turismo, in Lusazia le buche lasciate dalle miniere sono ora una ventina di laghi dove fare surf, vela, pesca (oltre il bagno).

Da quasi quaranta anni in Europa l'industria è in crisi, l'industria con la i minuscola, quella fatta di tute blu, fatica, sudore, che pure era stata la locomotiva di un continente. Da quaranta anni le industrie chiudono e queste produzioni si spostano altrove: perché il lavoro costa meno, perché ci sono meno vincoli e diritti da rispettare (ambientali, del lavoro, urbanistici, burocratici). Da quaranta anni l'Europa ha cercato una strada per reinventarsi un futuro. Città hanno dovuto trovare nuove identità, e benché i sentieri (e i risultati) siano spesso diversi partono tutti da una medesima strada. Che è fatta di tre parole: cultura, innovazione, qualità. Sono nate nuove industrie, e nuovi distretti, e le città non si sono più definite con quello che producono, ma con un indice di creatività che nel tempo ha poi trovato anche qualcuno in grado di misurarlo. La forza delle industrie non si misura più con i numeri dei dipendenti, anzi molte delle società che hanno rivoluzionato il nostro tempo sono nate in un garage (Apple) o nella cameretta di un college (Facebook). E la capacità di un territorio europeo di attirare investimenti è più nella rete di intelligenze e possibilità che è in grado di offrire che nei piccoli aiuti che Stati ormai travolti dalla crisi possono promettere.

CONTINUA A PAGINA 12



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE FIORENTINO

Sviluppo e Toscana

Il Contrordine e l'Impresa del Cipresso

SEGUE DALLA PRIMA

Il governatore Enrico Rossi fa bene a decretare la necessità di ripensare tutto il modello di sviluppo della Toscana, che dopo vent'anni mostra la corda, e a spronare le piccole imprese a uscire da un guscio soffocante puntando su dimensioni più adeguate alla concorrenza sui mercati planetari. E bene fa anche ad insistere sull'innovazione tecnologica. Ma parole e toni con cui martedì ha lanciato il contrordine per un rilancio dell'industrializzazione basato sulle grandi aziende potrebbe essere interpretato più come un ritorno a un rassicurante passato (irrecuperabile) che come uno slancio verso un futuro pieno di incognite, ma anche di energie e potenzialità nuove da sfruttare. E sorprende che il presidente riduca la riscoperta del paesaggio come valore anche economico a una banale cartolina. Altrove i paesaggi sono costretti a inventarseli, trasformando un capannone industriale in una attrazione. Qui evidentemente siamo troppo abituati ad averli intorno a noi per apprezzarne davvero le possibilità.

Nel 1913 Ernest Solvay comprò un terreno a Rosignano e ci costruì una imponente fabbrica per la soda, vicino al mare, ai pini e ai cipressi. E' stata la fortuna di quel paese: lavoro, occupazione, ricchezza per decenni. Ma, giusto cento anni dopo, Enrico Rossi oggi consegnerebbe un tratto di spiaggia della Toscana a una grande industria per lo sviluppo della regione?

Eugenio Tassini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.